

QUEL GIORNO. L'ex commissario De Miranda ricorda il 28 maggio '80. I Nar sparano: un agente ucciso e due feriti

Giovanino, come va? Quanti anni, eh? «Abbastanza bene dottore. Grazie della chiamata. Allora lo racconta lei il fatto? Sa io non me la sento proprio... il dottor Antonio De Miranda m'abbassa la cornetta nelle orecchie l'eco della voce incerta di Giovanni Loreface che da quel giorno ha difficoltà di parola e di movimento. «Era con me da dieci anni, quando è successo quel fatto», spiega Adesso De Miranda è dirigente generale e comanda l'ispettorato di polizia della Camera. Allora, era a capo del commissariato di Porta Pia. «Serpico», Loreface e Manfreda erano ai suoi ordini. Ora Loreface è semiparalizzato, Manfreda quasi del tutto cieco. Evangelista morì quel giorno.

«Anni due, anche se nell'80 la situazione era già un poco "addolcita" rispetto a prima di Moro. Certo quel giorno fu micidiale, ma erano comunque gruppi isolati, ormai De Miranda cerca il "distacco storico" evita ogni retorica sui rischi che più i gruppi erano isolati, più aumentavano. E ricorda bene i suoi tre agenti. La bravura "su strada" di Serpico, le potenzialità di Loreface giovane ma "molto proiettante". E Manfreda "un punto di riferimento per tutti". Ricorda la sorpresa di quando fu scoperto il primo dei quattro colpevoli. Ciavardini il fratello maggiore era stato comandante fino a poco tempo prima proprio del nucleo di Ps da cui dipendevano anche quei tre agenti.



Investigatori sul luogo dell'agguato, sotto: Franco Evangelista

chi con la centrale operativa perché per radio scherzava "Pronto, qui la pantera rosa" diceva. Quelli si scocciavano. E lui rideva».

La moglie addolorata

«Quel giorno, incontrai la moglie davanti al suo corpo. Molto composta. Questo ricordo di lei, Adoloratissima, ma composta. Poi vidi Loreface. Era grave. Si era appena sposato. Adesso ho saputo che ha due figli, di dieci e dodici anni. E sono contento che li abbia avuti. Però da allora non è più potuto rientrare in servizio ed è stato un peccato. Era un poliziotto fine, con la stessa passione di Serpico, anche se ancora senza la sua esperienza. E poi, schivo, riservato. Erano diversi complementari, quei due. Evangelista ottimo sull'intervento immediato. Furtava un ladro da cento metri. Loreface un poliziotto da indagini. Manfreda lo conoscevo meno. Però sapevo che aveva sempre il polso della situazione. Il Giulio Cesare. Conosceva tutti i ragazzi da dieci anni. Anche Serpico lo conosceva. E poi quando venne fuori il nome di Ciavardini, la triste scoperta che era di una famiglia di poliziotti. Il fratello maggiore era stato fino a poco prima comandante del nucleo a cui facevano capo anche quei tre agenti colpiti dal minore, Luigi. Ma questo il 28 maggio ancora non si sapeva. Di quella giornata ricordo fortissimi la rabbia e l'abbattimento. Il pomeriggio ci fu una manifestazione improvvisata sul posto dell'attentato. I hon. Le autorità. Come troppe altre volte».

Una medaglia per Loreface

Giovanni Loreface, che veniva da Gela, vive ancora a Roma. Al telefono ha chiesto scusa. «Mi spiace, ma non faccio interviste. Quel che lei chiede mi ricorda tante cose che vorrei evitare di ricordare. Posso solo dire che Evangelista era un ottimo poliziotto. Se ho avuto qualcosa? La medaglia al merito di bronzo. E l'indennità per l'emplaga destra con alafia. Però, il fatto economico è relativo. Di quel giorno posso solo dirle che eravamo usciti tranquilli come sempre. Sì, c'era il fatto della commemorazione di Cecchini, però a quell'epoca erano all'ordine del giorno. Non ci preoccupavamo più di tanto. L'abitudine. La stessa abitudine che per anni aveva costretto i ragazzi di sinistra ad evitare certi quartieri, certi bar, certe piazze. E viceversa. Per poi finire con il prendere le botte lo stesso.

Di Manfreda parla l'attuale commissario di Porta Pia Bruno Gentili che allora era da poco diventato comandante di nucleo dopo Ciavardini e seguì tutte le vicissitudini mediche dei due feriti. L'agente originario della provincia di Lecce con una scheggia di proiettile in testa, vede pochissimo e solo da un occhio. Il figlio che allora era adolescenziale adesso è in polizia. Anche il figlio di Evangelista è poliziotto. «Federico», racconta Carmen Evangelista - ha cominciato a dire che voleva fare lo stesso lavoro del padre da subito dopo. Io non ne sono felice, però lui è contento». Vive ancora nel quartiere della vedova di Serpico. «Ci sto da sempre. Tutti mi vogliono bene».

«Serpico», eroe dimenticato

A quindici anni da quel giorno Antonio De Miranda racconta come andò l'assalto dei Nar agli agenti in servizio davanti al liceo romano Giulio Cesare. De Miranda, ora dirigente generale a capo dell'ispettorato di polizia della Camera, allora era commissario di Porta Pia. E ricorda l'agente Franco Evangelista detto «Serpico», che fu ucciso, e i suoi colleghi Giovanni Loreface e Antonio Manfreda, che da allora sono rimasti invalidi.



Membro e Fioravanti puntano la -127- parcheggiata accanto ai giardini di fronte alla scuola, dove sono Giovanni Loreface, 32 anni, e Franco Evangelista, di 37, il poliziotto di quartiere conosciuto da tutti come Serpico. Vale e Ciavardini si avvicinarono ad Antonio Manfreda, 49 anni, che come ogni mattina dell'ultimo

In quattro per l'agguato davanti al liceo

Roma, mercoledì 28 maggio 1980, ore otto e dieci. Quattro giovani su due vesperi arrivano davanti al liceo Giulio Cesare, in Corso Trieste. Sono Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Giorgio Vale e Luigi Ciavardini. Tutti giovanissimi, conosciuti nel quartiere, uno di quelli tradizionali della borghesia romana, hanno i visi coperti. Scendono dal vesperi. Il loro obiettivo sono gli agenti di servizio davanti al liceo decennio è davanti all'ingresso. Manfreda sta accendendo una sigaretta offerta dal professore di ginnastica. I ragazzi sono tutti lì vicino, tra le colonne dell'entrata e ai giardini, in attesa dell'orario d'ingresso. Il primo sparo è quello di Vale contro Manfreda. Seguono i colpi contro i due agenti in macchina, mentre Ciavardini, dopo aver sparato anche lui su Manfreda già a terra, si avvicina all'auto per prendere le armi e viene ferito da una pallottola di rimbalzo degli altri due. I quattro riescono a fuggire, ma la vettura di Vale e Ciavardini viene sferzata da un automobilista di passaggio. I due feriscono ad una mano un tassista, Giovanni Maroni, nel tentativo di farsi caricare, infine riescono a prendere la macchina di una signora e fuggono. L'attentato viene rivendicato dai Nuclei armati rivoluzionari tre ore dopo. Evangelista arriva in ospedale già morto. I due colleghi, gravi, si sono salvati, ma sono rimasti invalidi. Domani alle 9,30, alla chiesa di San Saturnino di Corso Trieste, sarà celebrata una messa di commemorazione.

Monte Sacro ma grava da quelle parti». Anche Mancina fu ucciso in quei mesi nel marzo dell'80. In febbraio era stato assassinato un ragazzo di sinistra della stessa zona, Valerio Verbaro. La morte di Mancina fu considerata una vendetta. Ma di nessuno dei due omicidi sono mai stati trovati i colpevoli. Di Miranda passa a parlare di Porta Pia.

«Quando arrivai lì la contestazione ormai era finita. Rimanevano solo i gruppi più duramente seguiti

Certo a noi ci sparavano spesso addosso. Come quel giorno. Sentii il primo colpo e cominciai ad organizzare i primi rilievi - poi le indagini le seguì la Digos. Andai al Policlinico. Avevo già avuto la notizia che Evangelista era morto. Lo conosciavo da quando ero ai Panoli. Che ti po. Veniva dalla provincia di Caserta. Era un poliziotto di vecchio e nuovo stampo al tempo stesso. Era instancabile, cioè ma anche uno che sapeva farsi ben volere. Sembrava cordiale. Non era il tipo in

tellettuale ma proprio un uomo d'azione. C'era quel suo record di arresti di cui andava tanto fiero. Aveva fatto un'intervista anni prima e da quel giorno era diventato «Serpico». Abitava in zona con la moglie, la signora Carmen impiegata in banca e i bambini ancora piccoli. Era moderno sia perché si sentiva al servizio dei cittadini sia soprattutto perché metteva in pratica l'idea del poliziotto di quartiere, un concetto nuovo per quell'epoca. Aveva sempre dei battibe-

quella la specialità di Evangelista. Nessuno dei due seguiva i fatti politici, anche se certo Serpico i ragazzi dopo tanti anni di lavoro nel quartiere li conosceva tutti. Comunque quel giorno la volante che di solito stava davanti al liceo di rinforzo alla presenza di Manfreda all'ingresso serviva a me per l'ordine pubblico. Così avevo mandato loro l'allarme arrivo dalla radio della questura. Corsi lì. I feriti erano già stati portati via. I ragazzi piangevano. La prima persona che mi venne incontro fu il preside Tomassini. Molto turbato ma calmo. Mi raccontò la scena».

Ricordo di Manfreda. Nei giornali di allora Tomassini parla di Manfreda. Che ogni giorno badava a fare da «cusi incito» tra i fascisti da anni che non fessi del liceo di fronte al liceo di Torricella. Si ricorda casa fino al momento del

Creco di gente come Izzo e Cui da) e la parte di ragazzi di sinistra della scuola arroccata davanti all'ingresso. «Antonio mi aveva detto che oggi sarebbe su questo qualcosa nel quartiere per l'anniversario della morte di Cecchini, malabite del Fronte della Gioventù e studenti del Giulio Cesare», racconta Tomassini lo stesso 28 maggio. «Le botte non erano più così frequenti come anni prima - prosegue De Miranda - Comunque non ricordo che Manfreda mi avesse detto nulla in tal senso. Ma ripeto non era più come qualche anno prima. Io arrivai a Porta Pia all'inizio dell'80 però avevo già fatto cinque anni ai Pwoli. Anche lì con me c'era Loreface, che avevo conosciuto a San Basilio nel '71 e che da allora aveva sempre voluto seguirmi. Erano gli anni di alta violenza nelle scuole. Fu molto pesante. Tra i più noti mi ricordo Nanni De Angelis, Città di Roma. Angelo Mancina che era di

Finiti sott'inchiesta due «strozzini» risarciscono le loro vittime. Anche gli usurari si pentono

Forse non è un vero pentimento ma un tentativo di estenuare per scollarsi di dosso un po' di guai giudiziari. Sia come sia una coppia di cravattina - un napoletano di Torre del Greco e una pisarese di Montecchio - coinvolta in un grosso giro di usura ha pensato bene di risarcire le loro vittime firmando assegni milionari. Un gesto che non ha preceduto né le cronache italiane e che ha lasciato di stuco gli inquirenti. I due erano incappati negli accertamenti di «Monte» la vasta operazione finalizzata a debellare la piaga dei prestiti ad interessi da capogiro. Le indagini portate avanti anche con l'aiuto delle polizie di Napoli, Pesaro e Rimini si erano concluse il 20 aprile scorso. In manette in quell'occasione erano finiti Savio Ghini, 63 anni di Ferrara, Pasquale Polèse di Torre del Greco titolare di un salotto e suo padre, Tobia, pure

GIANNI BUOZZI. instestano di due centimetri di dita di salotto. Fumo nella località napoletana. L'altro a Pesaro, entrambi avevano precedenti per usura e ricettazione (il commissario usava il verbo). Tutti i due, 37 anni per Savio, legittimamente a Tobia Polèse, che fu il manager di Sant'Angelo di Romagna. I Polèse sono sospesi di aver fatto affari in Lombardia per i prestiti a loro mezzogiorno. I due, con i loro clienti, erano stati colti e non potevano che far soldi alle banche. Il caso di interesse più strano di questi anni è quello di un magnate di 4007, ad un anno e mezzo di multa per cento. Un cifra di 100 milioni da diversi delle controparti del giro che aveva stabilito al stesso Polèse, ma che fu il giudice Polèse a scovare il magnate e il padre di un altro magnate di 100 milioni di

decine di miliardi al Club al Cel. L'altro titolare di agenzie finanziarie che aveva quando il compito di studiare i possibili vittime e i loro bisogni del mare. La ditta rimasta nel fesso di interesse evidente ma non si dà in rapporto alle necessità di mezzi che anno prima lo aveva a Porta Pia all'inizio dell'80 però avevo già fatto cinque anni ai Pwoli. Anche lì con me c'era Loreface, che avevo conosciuto a San Basilio nel '71 e che da allora aveva sempre voluto seguirmi. Erano gli anni di alta violenza nelle scuole. Fu molto pesante. Tra i più noti mi ricordo Nanni De Angelis, Città di Roma. Angelo Mancina che era di

Sospettata di essere sieropositiva aveva perso la supplenza nella scuola. Morta maestra rifiutata dai genitori

LUCIA ATERINI. Fu messa all'indice per mesi perché gravava voce che fosse sieropositiva. Bocciata e forse espulsa, dovette abbandonare anche il lavoro. La maestra di Fucecchio rifiutata dai genitori della sua alunna per paura che potesse contagiare e morire. La giovane donna, 35 anni, era stata scoperta dieci giorni fa al reparto malattie infettive di Cisanello (Pisa). All'inizio dell'estate la sua condizione si era aggravata e vennero iniziati i trattamenti di cura. La famiglia non ha voluto rilasciare nessuna dichiarazione. L'agguato di 10 maggio scorso era stato organizzato da un gruppo di genitori di una bambina di 10 anni, che era stata scoperta sieropositiva. Per il momento non si sa se la bambina sia guarita o se il virus sia ancora presente. La famiglia non ha voluto rilasciare nessuna dichiarazione. La famiglia non ha voluto rilasciare nessuna dichiarazione.

cinque i loro genitori decisero di non aderire alla protesta, gli altri erano parcheggiati da notte o la sera in custodia a baby sitter. La paura dell'Aids era troppo forte per mandarli a scuola. Dopo pochi giorni la notizia divenne di dominio pubblico. La giovane maestra era disperata. Non è vero che so se sono sieropositiva - si difese - ho fatto un passato uso di stupefacenti ma per un errore di governo non posso e non mi pagano tutta la vita. Mi stanno distruggendo, sono impazziti di telefono da chi ha messo queste voci in giro. Mi è venuto non tornano sui loro passi, continuano a far di sentire la scuola e loro figli. Sono seri, mi chiedo, lettere al provveditore agli studi per sollecitare una sostituzione dell'insegnante. Le famiglie si trovano però di fronte a un muro. Le autorità scolastiche si schierano con i genitori. Paura immotivata. L'Aids si

trasmette solo per via sessuale, dissero al provveditorato (la maestra non aveva voluto sottoporsi al test Hiv come chiedevano i genitori «non potevo cedere al ricatto perché sarebbe stato un precedente gravissimo» spiegò). La direzione didattica mandò alla scuola anche una pediatra per spiegare alle famiglie che non esisteva pericolo di contagio. Ma non ci fu niente da fare. I genitori sempre più preoccupati inviarono reclamate lettere, anche ai giornali. I banchi restarono vuoti. Poi, all'inizio di novembre, il provveditorato agli studi Baldassarre Gullotta fu costretto a tagliare una delle due sezioni di scuola materna per mancanza di alunni. La maestra perse il lavoro il suo incarico in attesa sarebbe scaduto solo nel febbraio di quest'anno. Da solo l'inizio. A marzo la morte del marito e poco dopo cominciò a sentirsi male. Ora le sue due bambine sono rimaste sole.